

Segue dalla prima

Così suona la condanna - di Berlusconi, Previti, Squillante, Acampora, Pacifico e via elencando - a pagare «in solido alle spese del procedimento». Una decisione fisiologica, legata al rigetto dei ricorsi. Che va letta, anche, per il paradosso che sottintende: il presidente del Consiglio deve rimborsare lo Stato per il tempo che ha fatto perdere alla macchina della giustizia. Il premier ha sbagliato, dunque deve mettere mano al portafoglio. La sentenza della Suprema corte avrà riflessi politici, anzi li ha già avuti a leggere le dichiarazioni nervose della maggioranza. Accanto a questi, però, non può passare sotto silenzio la caduta d'immagine che aleggia su Palazzo Chigi. Pensando alla Cirami, ai ripetuti ricorsi, ai pronunciamenti richiesti alla Consulta, alle minacciate ispezioni del ministro Castelli e ai provvedimenti disciplinari ventilati per mettere sotto botta giudici e pm, si può ben dire che «le hanno tentate tutte, ma hanno fatto un buco nell'acqua». Fino a oggi, però. Perché imputati-deputati e avvocati-deputati azzurri, c'è da scommettere, torneranno alla carica con altre leggi ad hoc e nuovi cavilli per depotenziare i processi che agitano il sonno della maggioranza. I giudici del Collegio presieduto da Nicolò Marvulli sono rimasti appena cinque ore in Camera di consiglio. Poi hanno fatto conoscere il dispositivo della loro sentenza. Un verdetto atteso che rappresenta la «prima interpretazione» della Cirami. Sancita, tra l'altro, dalle Sezioni unite, dal massimo organo giurisprudenziale del nostro ordinamento. «Una interpretazione estensiva di quella legge - ripetevano nei giorni scorsi gli ermellini per i corridoi del Palazzaccio - affollerebbe di richieste di remissione per legittimo sospetto gli operai uffici delle sezioni penali della Suprema corte». Sono una cinquantina le istanze spedite a Piazza Cavour e a decine ancora se ne attendono. Molti giudici della Cassazione avevano fatto sapere al Primo presidente, Marvulli, che avrebbero gradito, già nel dispositivo del provvedimento Imi-Sir e Sme, la definizione di massime provvisorie che chiarissero i pletti entro i quali orientarsi. Chiedevano, nella sostanza, parole nette, in attesa del deposito della sentenza. Cosa ha deciso in concreto, ieri, il Collegio? Primo: i motivi che giustificano il trasferimento di un processo ad altra sede per *legittimo sospetto* sono configurabili quando si è in presenza di una grave ed oggettiva situazione locale, idonea a giustificare la rappresentazione di un concreto pericolo di non imparzialità del giudice, inteso questo come l'intero ufficio giudiziario della sede in cui si svolge il processo di merito». Secondo: «Gli atti e i comportamenti del pubblico ministero, quando censurabili, sono idonei a costituire presupposto per la remissione del processo a condizione che essi abbiano pregiudicato in concreto la libera determinazione delle persone che partecipano al processo, ovvero abbiano dato origine a motivi di legittimo sospetto (condizione che, nel caso in esame, la corte non ha ravvisato)». Terzo: i provvedimenti e i comportamenti del giudice possono assumere rilevanza, ai fini della remissione del processo «a condizione che essi siano l'effetto di una grave situazione locale e che, per le loro caratteristiche oggettive, siano sicuramente sintomatici della non imparzialità del giudice (condizione che, nel caso in esame, la corte non ha ravvisato)». E

“ Rigettate le istanze di remissione dalle Sezioni Unite studiate da fior di avvocati Applicando le regole della Cirami ”



Decisive le modifiche alla legge sul legittimo sospetto apportate sotto lo sguardo vigile del Quirinale. Gli imputati dovranno pagare le spese del procedimento ”

Giudici al di sopra di ogni sospetto

La Cassazione lapidaria: Berlusconi e Previti si possono processare a Milano



La sentenza della Corte Suprema di Cassazione

la nota

LA STRADA STRETTA DEL PREMIER TRA GUERRA, SENTENZE E TENTAZIONI POPULISTE

Pasquale Cascella

Edesso? Ora che la Corte di Cassazione ha liquidato il sospetto che non ci sia un giudice giusto a Milano, tornerà ad essere eguale per tutti il principio democratico della ripartizione dei poteri dello Stato? Soltanto qualche giorno fa, in polemica con quanti partecipavano all'inaugurazione dell'anno giudiziario con la Costituzione in mano, il Guardasigilli Roberto Castelli aveva invocato l'articolo 101 della Costituzione, che prescrive alla magistratura di essere soggetta soltanto alla legge e di amministrare la giustizia in nome del popolo, per avvertire che «le leggi le fanno i rappresentanti del popolo eletti in Parlamento». In effetti, la legge che la Corte suprema ha applicato è stata approvata a tambur battente in Parlamento da una maggioranza che ha fatto, disfatto e rifatto tutto da sola, travalicando i diritti dell'opposizione e persino la decenza istituzionale, se è vero che ha dovuto farsi carico il presidente della Repubblica di sollecitare riservatamente le correzioni indispensabili per evitare il rifiuto della conferma. Appunto, la legge è erga omnes. Non può essere concepita ad personam. E così quello stesso principio costituzionale, concepito da Castelli come ammonimento alla parte della magistratura considerata politicizzata, mostra il suo rovescio. Come per la dantesca legge del contrappasso: di fronte alla valutazione della non sussistenza del legittimo sospetto nel caso specifico dell'imputato Silvio Berlusconi, può un rappresentante del popolo non essere soggetto alla applicazione della legge amministrata in nome dello stesso popolo? Per quanto fragile sia, la transizione del sistema democratico ha messo in circolo antidoti adeguati. E, a questo punto, torna nelle mani di Silvio Berlusconi la responsabilità di dimostrare, con il rispetto dovuto all'autonomia e all'indipendenza dei giudici naturali, di saper mantenere ben distinto l'esercizio della politica dall'amministrazione della giustizia.

Ma ne sarà capace? Molte subordinate dello scenario prossimo venturo dipendono dalla intelligenza del cittadino Berlusconi di non compromettere ulteriormente il proprio ruolo politico-istituzionale, tanto più nel momento in cui sul piano internazionale incombe una scelta delicatissima come quella tra la pace e la guerra. Guai se questa apparisse condizionata da particolari convenienze o condizionante delle vicende interne. Sarebbe un elemento di «costrizione» aggiuntiva a quello, già denunciato apertamente in Parlamento da Filippo Mancuso, che l'altro imputato eccellente, Cesare Previti, eserciterebbe nei segreti anfratti di Forza Italia per legare il proprio caso alla sorte personale e politica del leader. Pigiati tutto anche in questo? Non è affatto da escludere, anzi qualcuno in Forza Italia ha pensato bene di seminare l'insinuazione, che Previti possa essere condannato e Berlusconi riesca a cavarsela per il rotto della cuffia. Va da sé che, qualora l'intreccio (se non la complicità) non dovesse essere scisso per tempo, i comportamenti istituzionali del premier sarebbero condizionati dalla voglia di rivalsa del suo sodale. Peggio ancora se il binomio dovesse trascinarsi fino alla condanna di entrambi, perché allora il premier potrebbe essere tentato da sintesi in qualche occasione (e non solo privata) ha definito il «giudizio di Dio» delle elezioni anticipate per invocare l'«assoluzione del popolo», magari contando di approfittare delle difficoltà del centrosinistra di trovare in corsa un candidato alternativo capace di sintesi unitaria. Ipotesi già perigliosa per l'equilibrio istituzionale, in un sistema parlamentare che, per quanto forzato dall'indicazione del nome del candidato sui simboli elettorali, continua ad avere nel capo dello Stato l'arbitro della legislatura. Ma che risulterebbe ancor più traumatica nel caso in cui l'Italia dovesse, come le prime avvisaglie (proprio ieri il ministro della Difesa ha formalizzato il via libera all'uso delle basi americane e dello spazio aereo) lasciano temere, ritrovarsi invischiate in una guerra in quel fatale momento. A meno che il premier non creda che il bel gesto delle dimissioni sia reso simbolico dal rigetto, il capo dello Stato si ritroverebbe a far fronte alla più alta responsabilità che la Costituzione gli affida, ovvero di assicurare un governo per l'emergenza rispettando la maggioranza espressa dalle ultime elezioni, optando tra la continuità politica (il vice presidente del Consiglio, Fini?), la sicurezza nazionale (il ministro della Difesa, Martino, o dell'Interno, Pisanu?) o la stabilità istituzionale (il presidente della Camera, Casini, o del Senato, Pera?). Anche queste incognite, però, rivelano quanto decisivo sia, non solo per Berlusconi ma per tutti, ridare subito certezza allo stato di diritto.

infine: la Cirami va applicata anche «ai procedimenti di remissione pendenti» prima della sua introduzione, nel caso specifico a quelli determinati dalle istanze dei difensori di Berlusconi, Previti, ecc. Sulla base di questa acquisizione, però, non si ravvisa nei comportamenti dei giudici milanesi alcun «legittimo sospetto»: non si registra a Milano un clima tale da turbare la serenità delle sentenze su Imi-Sir e Sme: non si intravede nei comportamenti della procura - anche laddove fossero censurabili - violazioni delle garanzie della difesa e condizionamenti dei giudici. Potevano seguire altre strade le Sezioni unite della Suprema corte? La Cirami venuta fuori dalle battaglie parlamentari dei mesi scorsi è diversa da quella che aveva in mente il centrodestra. Un emendamento presentato alla Camera dall'An Anedda e dall'azzurra Bartoloni riscriveva il testo iniziale stabilendo che il trasferimento ad altra sede era possibile solo «quando gravi situazioni locali, tali da turbare lo svolgimento del processo, e non altrimenti eliminabili, pregiudicano la libera determinazione delle persone...». Nella versione licenziata dal Senato quelle frasi non esistevano. Furono il frutto di una mediazione con il Quirinale che ebbe per contropartita la firma di Ciampi in calce alla legge. A quel passaggio si sono appiagate in questi giorni le parti civili per chiedere il mantenimento a Milano dei processi e al criterio della non attualità dei fatti concreti adottati per chiedere il trasferimento a Brescia si era collegato l'altro ieri il Pq presso la Cassazione, Siniscalchi. I girotondi sulla giustizia - considerati dai difensori esempi del clima avverso ai loro clienti - si fanno dappertutto e non solo a Milano: il Palavobis risale all'anno scorso; D'Ambrosio e Borrelli - la cui influenza condizionerebbe gli uffici giudiziari milanesi - sono andati in pensione; la stampa nazionale che attaccherebbe Berlusconi e Previti è, appunto, nazionale e non milanese; i collegi giudicanti non hanno compiuto atti contrari alla legge. Insomma: ko su tutto il fronte per l'esercizio in armi per garantire l'impunità ai generali azzurri. L'avvocato Gaetano Pecorella non può far altro che mostrare «sconforto» al difensore di Berlusconi «una diversa decisione della Suprema corte avrebbe avuto qualche effetto di pacificazione». Il presidente della Commissione giustizia di Montecitorio, ieri, ha subito una doppia sconfitta. Era stato lui, riservandosi l'ultimo intervento in udienza, ad azzardare la «mossa del cavallo». Convinto che il Collegio si trovasse di fronte all'impaccio di bollare per legittimo sospetto l'intero ufficio giudiziario milanese, temendo la possibilità che le istanze di remissione venissero respinte, il deputato azzurro - lo stesso che impallidì quando lesse il nuovo testo della Cirami che gli aveva fatto «mangiare terra per niente» - ha cavato dal cilindro la richiesta «preliminare» di chiedere il trasferimento di Imi-Sir e Sme a Perugia. Il motivo? Competenti a celebrare i processi sarebbero i magistrati umbri. «Se la giurisprudenza non fosse quella di Milano - spiegava il difensore del premier - non vi è alcun motivo di stabilire se Milano è sospetto o non sospetto». Una ciambella lanciata ai membri del Collegio a corto di argomenti pro-trasferimento e, nel contempo, un modo per ottenere l'ennesimo rinvio. Cinque ore dopo la risposta: i faldoni rimangono a Milano, non prendono la strada né di Brescia, né di Perugia.

Ninni Andriolo

«L'Italia della Destra cattivo esempio per le giovani democrazie»

Il Consiglio d'Europa vota a larghissima maggioranza la risoluzione che indica nel conflitto di interessi del premier una minaccia per il pluralismo

Giuseppe Vittori

STRASBURGO Il conflitto di interessi di Silvio Berlusconi fa dell'Italia «un cattivo esempio per le giovani democrazie» e «un caso a parte in seno alle democrazie occidentali». Il duro giudizio arriva dal Consiglio d'Europa. In una risoluzione sulla libertà dei mass media nell'Unione adottata con 103 voti a favore e 14 contrari, l'assemblea di Strasburgo ha affermato che «in Italia il conflitto di interessi potenziale fra le funzioni politiche che esercita il signor Berlusconi e gli interessi privati di quest'ultimo nell'economia e nei media costituisce, se non saranno attuate misure chiare di salvaguardia, una minaccia per il pluralismo dei media e dà un cattivo esempio alle giovani democrazie». La risoluzione sui mass media, nella quale vengono criticati anche altri Paesi europei, è stata adottata dall'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (di cui fanno parte 44 stati del vecchio continente) per iniziativa della relatrice liberale finlandese Tytti Isohookana Asunman. Con 45 voti a favore e 95 contrari l'aula non ha accolto un emendamento presentato a nome della Casa delle libertà da Gennaro Malgieri, di An, che chiedeva la cancellazione del paragrafo dedicato all'Italia. Il capo delegazione italiano all'assemblea di Strasburgo Claudio Azzolini (Fi) ha criticato il paragrafo dedicato all'Italia nel documento. Nel dibattito sono intervenuti diversi deputati della Cdl che hanno contestato il rapporto della relatrice finlandese, mentre per il centro-sinistra Tania de Zulueta (Ds) ha invece parlato di una «anomalia italiana».

L'Italia, per la relatrice finlandese, «costituisce un caso a parte in seno alle democrazie occidentali: benché non possa essere provata alcuna violazione diretta della libertà di espressione, la combinazione della tu-

Ultime sulla stampa di regime

A proposito della pesantezza delle parole, nello scorso numero di Panorama Bruno Vespa ha stigmatizzato i toni e l'acrimonia che gli viene costantemente riservata dall'Unità. Per tutta risposta il direttore del giornale, Furio Colombo, ha dedicato a Vespa un editoriale in cui è ricorso a espressioni indegne. Per questo non replicheremo al giornalista Colombo.

EDITORIALE PANORAMA
30 gennaio 2003

Ndr. Come tutti i regimi, anche quello di Berlusconi e dei suoi dipendenti è prepotente e privo di ritengo. Berlusconi insulta i giornalisti de l'Unità in conferenza stampa. I dipendenti decidono loro che cosa dire, quando, con quali volgarità e insinuazioni, arrivando fino ad accusarli di complicità col terrorismo.

Se non rispondi, proclamano che la tua colpa è evidente. Se rispondi, decidono che si tratta

di «espressioni indegne» come in un comunicato di corte.

Questa volta, per commentare le «parole indegne» del direttore di Panorama, useremo la riflessione triste e sincera di Leonardo Mondadori pubblicata in occasione della morte dell'Editore, Panorama, il 2 gennaio scorso.

«Qualcuno a questo punto potrebbe dire: ma tu cosa fai in Mondadori? Ammetto che questa è una battaglia difficilissima, che si può condurre solo esternando con i direttori e con molta prudenza - perché se si va allo scontro frontale anche qui si fanno danni. E tuttavia questa è una cosa che non rimugini dentro, c'è qualche cosa proprio che non mi piace. Al contrario, invece, pare che a livello di direttori sia un festival del lasciarsi andare: pettegolezzi, foto di tradimenti, come se fossero una faccenda positiva, tutto condito con una volgarità enorme. Speriamo di riuscire a cambiare qualche cosa».

LEONARDO MONDADORI

tela politica e finanziaria del signor Berlusconi sui media interferisce con la nozione abituale della legittimità democratica».

Per la senatrice Tana de Zulueta «il conflitto di interesse non è solo di natura politica, ma anche di interessi privati. L'anomalia italiana - ha detto l'esponente Ds - tocca le radici stesse della democrazia: in Italia le elezioni non si svolgono in condizioni di parità perché «oltre al possesso di 3 reti tv e di un giornale il premier ha il controllo politico anche delle tre reti Rai».

Il documento è stato criticato dal capo delegazione italiano, l'esponente di Fi Azzolini: «La parte sull'Italia è stata redatta con una inammissibile e irresponsabile superficialità», ha accusato. Analoga la valutazione di Piero Pollicini di An, che ha definito la parte della risoluzione sull'Italia «completamente inaccettabile, un vero e proprio abuso», mentre l'Udc Giuseppe Gaburro ha denunciato la «campa-

gna di stampa internazionale contro il governo e la maggioranza parlamentare».

Il voto del Consiglio d'Europa ha provocato una forte eco anche in Italia. Per il diessino Giuseppe Giulietti «è l'ulteriore clamorosa conferma che il conflitto di interessi è una malattia che l'Europa teme». Secondo il deputato della Quercia «il permanere di questa anomalia rischia di allontanare sempre più l'Italia dalle altre democrazie europee, qualunque sia il loro governo, con gravi ricadute per la nostra credibilità internazionale». Ora, aggiunge Giulietti, «spetta a tutte le forze di opposizione trasformare il voto del Parlamento europeo e quello del Consiglio di Europa in un emendamento da presentare in sede di discussione della legge sul conflitto di interesse e la legge Gasparri. Sarà interessante - conclude - vedere se la Cdl, in questo settore, intervenga per l'ennesima volta contrapponendosi a tutte le altre democrazie europee».